

## Il debito pubblico nella lenta crescita mondiale da deflazione

GIULIO SAPELLI

### *Premessa sulle borghesie neo-coloniali*

La narrazione che si fa in Italia sui temi del debito pubblico, sul deficit e sul rispetto dei parametri europei è molto superficiale.

Per capire il perché di tanta ignoranza basterà pensare a una comparazione tra Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Giappone. Il debito pubblico americano è salito dal 67,7% del 2008 al 106,1% del 2016; quello inglese dal 50,2% all'89%; quello francese dal 68% al 96% e quello giapponese dal 192% al 250%. Sono tutte traiettorie insostenibili nel lungo periodo, ma nessuno se ne è preoccupato e se ne preoccupa.

La ragione è che tutti questi Paesi sono, in modo diverso, ritenuti stabili ed essenziali nel processo di svolgimento della riproduzione capitalistica mondiale.

Non importa, infatti, di quanto cresca il debito e, in un certo senso, non importa nemmeno il suo valore assoluto: quello che conta è quella essenzialità, che volgarmente si definisce: “credibilità”.

Non ci sono dogmi che possano definire la “credibilità” di uno Stato.

Il deficit non è un criterio definitorio: la Francia ha violato i parametri europei dal 2012 al 2016, mentre l'Italia li rispettava.

Per avere “credibilità” una condizione necessaria è la crescita economica. Infatti, se si rispettano i parametri europei del 3%, ma si distrugge nel contempo la competitività, i debitori, inevitabilmente, si preoccupano. Se, invece, quei parametri vengono contraddetti, ma il sistema economico rimane stabile o migliora, i debitori non hanno motivo di preoccuparsi.

I dati sul risparmio privato, sui debiti privati o sul tasso di proprietà della casa dovrebbero essere sempre considerati e se così si facesse l'Italia dovrebbe essere sempre definita “credibile” dall'oligopolio finanziario internazionale.

L'ultimo punto è la sovranità monetaria di un Paese. La Fed USA ha lavorato fin dall'inizio per creare le condizioni perché gli Stati Uniti potessero permettersi di contrastare con il debito gli effetti della crisi del 2008, e negli ultimi anni il dollaro si è persino rafforzato. Gli investitori sapevano che dall'altra parte c'era la FED, una sicurezza.

In caso di evoluzioni negative nei rapporti, una valuta e una banca centrale proprie permettono agli Stati Uniti, o al Giappone o al Regno Unito, di far pagare parte del conto ai propri creditori. Non solo. Gli attacchi speculativi si spingono in avanti solo fino a un certo punto, perché poi si combatte contro la banca centrale.

L'Italia non ha più una valuta e una banca centrale. La sua banca centrale di oggi è la BCE, che nella famosa crisi del 2011 non scese in campo.

Scese in campo solo dopo il cambiamento del governo Berlusconi a seguito della lettera di Trichet e Draghi, salita all'onore della storia, e solo dopo l'accettazione da parte italiana di una *austerità* che ha distrutto l'economia, peggiorato i saldi di finanza pubblica e trasferito sovranità e ricchezza a Germania e Francia<sup>1</sup>.

La Francia non ha una sua banca centrale e una sua valuta, ma il suo governo, come

---

<sup>1</sup> G. TREMONTI, *Bugie e verità. La ragione dei popoli*, Milano, Mondadori, 2014.

quello americano, può lavorare a debito per preservare l'economia, e la sua banca centrale scenderebbe in campo per fermare un attacco speculativo (e questo basterebbe a dissuadere gli speculatori), oppure per evitare una recessione, come invece, non è accaduto in Italia nel 2011/2012.

L'Italia non è "credibile" non perché ha il debito alto, ma perché non ha crescita, perché non ha una banca centrale pronta a difenderla e perché non avendo una sua valuta non può "minacciare" i suoi creditori.

Questa è la prospettiva con cui si deve guardare il problema ed è la stessa "prospettiva" dei "mercati" (ossia dell'oligopolio finanziario mondiale) a cui non è importato nulla dell'esplosione del debito americano e che oggi festeggia perfino un piano di abbassamento delle tasse.

Il debito americano è sostenibile? Forse no, e forse arriveremo all'impensabile. Ma gli Stati Uniti sono in compagnia di un nutrito gruppo di nazioni, tra cui Francia, Inghilterra, Giappone.

La Germania non ha questo problema però ha un impero, europeo, da cui drenare risorse.

La questione che dovremmo porci non è ridurre il debito, ma come essere "credibili."

La ricetta, o la soluzione positiva, può passare solo ed esclusivamente da una ridefinizione del ruolo dell'Italia in Europa, non accettando la condizione di colonia. Ma è esattamente in una condizione neo-coloniale da capitalismo globalizzato, quella in cui è venuta a porsi l'Italia con l'unificazione europea, dagli anni delle politiche agricole sino all'unificazione monetaria.

Si trattò di una debolezza storica che si tradusse in un errore politico tragico. L'errore fu quello compiuto creando l'Unione Europea sotto l'influenza delle teorie funzionaliste di Jean Monnet.

Teorie che consentono di non scegliere tra federalismo e confederalismo, perché sottraggono aree di sovranità agli stati-nazione, senza che i popoli di quelle nazioni se ne accorgano: le classi politiche che quei popoli governano collaborano al disegno funzionalista come nuove borghesie "compradore" e condividono il progetto tecnocratico di espropriazione sovranazionale.

E questo perché esse si intersecano, per via della crescente trans-nazionalizzazione industriale e finanziaria, con le "borghesie trans-nazionali" cosmopolite che hanno con le "borghesie interne" un rapporto continuo di osmosi e di rimescolamento.

Questo processo inizia, del resto, prima della ascesa alle cuspidi del potere trans-nazionale, ossia inizia nel periodo della scolarizzazione sempre più internazionalizzata dei giovani di queste borghesie. Esse possono essere completamente "trans-nazionali" oppure "solo interne" e "compradore" e nel contempo "interne", a seconda dei cicli di internazionalizzazione a cui gli stati nazionali sono sottoposti e al ciclo di vita in cui le sorti personali di codeste borghesie sono collocate nella stratificazione delle generazioni.

Su scala europea, s'iniziarono a creare gli incubatori di codeste borghesie non a caso per impulso dell'area territoriale e nazionale più internazionalizzata, il BENELUX, e la Francia e la Germania, in un costantemente instabile equilibrio di potenza. L'Italia partecipò sempre in forma vassallatica e instabile.

Gli USA, come è noto, seguirono dal tavolo di comando dell'impero, tale processo o incoraggiando (per via del conflitto con l'URSS) o temendolo (per via dell'indebolimento dei legami transatlantici, e non solo militari, che potevano scaturirne).

Con l'instaurazione del Mercato Comune Europeo, nel 1957, si iniziò a creare uno *Zollverein* protetto da pesanti barriere doganali all'esterno, ma con libera circolazione

delle merci e delle persone all'interno e si iniziò anche a introdurre la prima grande politica funzionalista europea, con l'avvio della politica agricola comune a direzione tecnocratica, ossia sottratta ai parlamenti nazionali e affidata a una tecnocrazia che io definisco mista, perché scelta tanto meritocraticamente, quanto partitocraticamente, su scala europea.

Sulla base delle esperienze di quella politica, il crollo dell'URSS generò, come è noto, quell'accordo franco-tedesco, a cui partecipò in posizione sempre vassallatica l'Italia, che diede vita non solo alla moneta unica, ma a un sistema di cambi fissi a moneta unica governato da una Banca Centrale Europea, modellata sulla *silhouette* della Bundesbank.

Quell'accordo già faceva presagire l'insanabile contraddizione europea: è impossibile tenere insieme un sistema a cambi fissi a moneta unica che impedisce svalutazioni competitive, tipiche di sistemi a cambi flessibili se non ricorrendo a svalutazioni interne, in presenza di nazioni-stato a differenti tassi di produttività totale, come è appunto il caso dell'Europa. Di conseguenza alta disoccupazione strutturale, impoverimento crescente e disuguaglianze accentuate in un contesto fortemente deflazionistico.

Come è accaduto.

Si trattò di una *power's follie* (secondo la definizione di David Calleo<sup>2</sup>): l'Europa ha in sé addirittura formazioni economico-sociali diverse, come io ho dimostrato in un lavoro del 1994, dove si presagiva l'impossibilità del funzionamento di quel sistema se non con costi sociali immensi e drammatiche cadute verticali delle produzioni di beni in stock di capitale fisso.

Il tutto è stato reso ancor più evidente dall'egemonia culturale tedesca, che si è resa manifesta negli accordi di Maastricht e in quelli che si sono succeduti dopo.

Nella secolare competizione con la Francia, i tedeschi dovevano garantirsi la supremazia del sistema economico nazionale. Questo era possibile soltanto con l'applicazione su scala generale, nello stesso midollo della burocrazia e della tecnocrazia europea, dei principi dell'*ordoliberalismus*, così come sono consacrati nel teoricamente debolissimo testo di Walter Eucken *Die Nationale Ökonomie*<sup>3</sup>, ma propagandisticamente felicissimo per la sua semplicità sino a trasformarsi nell'incredibile endiadi dell'economia sociale di mercato, ancor più malamente teorizzata da Wilhelm Röpke nei suoi purtroppo non dimenticati testi.

L'assunto dell'*ordoliberalismus* non è solo quello della robinsoniana libertà di mercato, ma soprattutto l'ipostatizzazione che sia possibile uno stato senza debito e con scarso *deficit* perenne, in un mondo senza ciclicità capitalistica e con uguali livelli di produttività territoriali e nazionali. Se ciò non accade, il destino di tali comunità d'insediamento umano è quello della perenne subalternità.

Subalternità di tutti i deboli stati-nazione concatenati dal funzionalismo tecnocratico-oligarchico in un rapporto di relazione servo/padrone allo stato o agli stati dotati di surplus commerciale, garantito sia da una più alta produttività nazionale, sia dall'importazione di beni a basso costo.

Nella vulgata corrente tutto ciò è nominato come rapporto tra stati creditori e stati debitori, dove il feticismo delle merci presenta il rapporto interstatale come una faccenda a partita doppia!

Ecco la situazione dell'Europa di oggi, con la Germania al centro e la Francia in posizione subalterna.

---

<sup>2</sup> D.P. CALLEO, *Follies of Power: America's Unipolar Fantasy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

<sup>3</sup> W. EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Jena, Fischer, 1940.

*I. La trasformazione del capitalismo mondiale, la deflazione con disoccupazione e la retorica della lotta tra generazioni*

Il tutto accadeva mentre si inverava una profonda trasformazione della composizione del capitale su scala mondiale, in cui le spese di capitale per la creazione di possenti industrie manifatturiere di grandissima dimensione di scala è stata sempre più sostituita, percentualmente, da nuove e diverse spese di capitale per costruire la nuova industria dei servizi a più bassa intensità di capitale fisso e a più bassi costi di transazione.

Questo è stato in primo luogo l'effetto dell'avvento dell'ultimo ciclo di innovazioni à la Kondratiev<sup>4</sup> fondate sull'ITC: una diversa composizione organica del capitale ha così condotto su scala mondiale a una trentennale caduta dei tassi di interesse. Di ciò ha enormemente beneficiato la componente finanziaria ad alto rischio del capitalismo moderno, come si è visto con la crisi da eccesso di rischio che si è abbattuta nel mondo globale dopo la *deregulation* di Clinton e di Blair. Questa *deregulation* ha consentito di attutire – come è noto – la crisi ciclica di sovrapproduzione per bassi tassi di consumo internazionali – che tuttavia si è ugualmente abbattuta come un maglio sul mondo globalizzato.

La finanza ha fatto “prendere tempo” a questa crisi per mancata realizzazione del profitto, cartolarizzando gli indebitamenti e allontanando la caduta delle *corporations*, che non a caso si sono trasformate ampliando i rendimenti finanziari a fianco di quelli industriali.

D'altro canto la politica di espansione monetaria propugnata dalla Federal Reserve ha convinto i capitalisti internazionali a non sottrarre così ingenti quote di capitale dalla spesa per investimenti a un punto tale da provocare un crollo forse irreversibile del sistema capitalistico mondiale.

La finanza ad alto rischio e la politica monetaria espansiva hanno consentito agli USA, e al mondo, di superare il punto più basso della crisi e consente ora all'Europa piagata dalla politica di austerità ordoliberalista<sup>5</sup>, di respirare, grazie all'avvento, nell'euro-zona, di nuove spese di capitale finanziario che consentono di promuovere un'illusione, finanziaria appunto, di nuova crescita.

Ma il problema rimane quello dell'accentuarsi della disgregazione sociale: la disuguaglianza crescente con bassi consumi frena l'aumento dei tassi di interesse così come la bassa spesa di capitale: tutto si incrocia e si sovrappone.

L'austerità europeo-teutonica fa il resto, ossia i vincoli del pareggio di bilancio – laddove esistono istituzionalmente (solo nell'Europa e per ragioni strutturali che bene si conoscono) – sono un ulteriore incentivo alla diminuzione di tassi di interesse, perché impediscono l'avvento di quell'investimento di capitale che potrebbe spezzare il circolo vizioso, ossia la spesa pubblica per investimenti.

Ma è proprio questo investimento che si è voluto e si vuole impedire in Europa in primo luogo, perseguendo una politica di esclusione sociale e di attacco alle conquiste del *welfare* del secondo dopoguerra con una violenza sino a ora mai vista nella storia capitalistica.

---

<sup>4</sup> N.D. KONDRATIEV, *Die langen Wellen der Konjunktur*, in «Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 56, 1926, pp. 573-609, poi ripreso in «Review of Economic Statistics» (1935) e ID., *The Long Waves in Economic Life*, in «Review of Economic Statistics», 17 (6), 1935, pp. 105-115. E infine, dopo la Sua morte – fucilato durante le purghe del 1938 – le Sue principali opere furono raccolte in *Dynamics of Economic Development: Long Cycles and Industrial Growth in Historical Context*. London, Macmillan, 1998.

<sup>5</sup> W. EUCKEN, *op. cit.*

La deflazione di origine euro-teutonica altro non è che il suggello monetario di questa trasformazione – dalle conseguenze immense – della struttura del ciclo dell'accumulazione allargata capitalistica e delle sue istituzioni europee.

## II. La spesa pubblica e la riproduzione della società: rovesciare il discorso retorico

Sorgeranno enormi problemi nella riproduzione stessa della società, che il dibattito tutto ideologico sul debito pubblico, dominato da versioni monetaristico-deflazionistiche, non consente di positivamente tramutare verso politiche di pieno impiego.

Solo il ritorno a una politica di pieno impiego sostenuta da investimenti pubblici e da misure atte a incoraggiare l'investimento di capitali privati e pubblici potrà invertire la rotta, ma le sofferenze sociali saranno enormi e una rivoluzione culturale è necessaria per rovesciare il nichilismo e l'ingiustizia dilagante.

Il primo passo di questa rivoluzione culturale è quello di rovesciare l'apodittico discorso prevalente sul debito pubblico.

Il ritorno al pensiero di Michal Kalecki può aiutarci, facendo riferimento al Suo articolo *Aspetti politici del pieno impiego*<sup>6</sup>: una stella polare per orientarci dopo anni di smarrimento e che val la pena citare qui per esteso.

In tale saggio così si affermava: «Consideriamo [...] in primo luogo l'avversione dei capitani d'industria all'intervento pubblico nelle questioni dell'occupazione. Ogni allargamento dell'ambito dell'attività economica dello Stato è visto con sospetto dai capitalisti; ma l'accrescimento dell'occupazione tramite le spese statali ha un aspetto particolare che rende la loro opposizione particolarmente intensa.

Nel sistema del *laissez faire* il livello dell'occupazione dipende in larga misura dalla così detta atmosfera di fiducia. Quando questa si deteriora, gli investimenti si riducono, cosa che porta a un declino della produzione e dell'occupazione (direttamente, o indirettamente, tramite l'effetto di una riduzione dei redditi sul consumo e sugli investimenti).

Questo assicura ai capitalisti un controllo automatico della politica governativa. Il governo deve evitare tutto quello che può turbare l'atmosfera di fiducia, in quanto ciò può produrre una crisi economica. Ma una volta che il governo abbia imparato ad accrescere artificialmente l'occupazione tramite le proprie spese, allora tale "apparato di controllo" perde la sua efficacia. Anche per questo il deficit del bilancio, necessario per condurre l'intervento statale, deve venir considerato come pericoloso. La funzione sociale della dottrina della finanza sana si fonda sulla dipendenza del livello dell'occupazione dall'atmosfera di fiducia.

L'avversione dei capitani d'industria alla politica di espansione della spesa pubblica diventa ancor più acuta allorché si cominciano a considerare i fini per cui tale spesa possono venir destinate, e cioè gli investimenti pubblici e la sovvenzione del consumo di massa.

Il fine cui mira l'intervento statale richiede che gli investimenti pubblici si limitino agli oggetti che non competono con l'apparato produttivo del capitale privato (ad esempio ospedali, scuole, strade, ecc.), in caso contrario infatti l'accrescimento degli investimenti pubblici potrebbe aver un effetto negativo sul rendimento degli investimenti privati, e la caduta di questi potrebbe compensare l'effetto positivo degli investimenti pubblici

---

<sup>6</sup> M. KALECKI, *Political Aspects of Full Employment*, in «Political Quartely», 1943, n. 14, pp. 322-331.

sull'occupazione.

Tale concezione è per i capitalisti interamente di loro gusto, ma l'ambito degli investimenti pubblici di tale tipo è piuttosto ristretto e vi può essere la possibilità che il governo, agendo secondo la logica di tale politica possa spingersi a nazionalizzare i trasporti o i servizi pubblici, per poter allargare l'ambito del suo intervento<sup>7</sup>.

Ci si può quindi attendere che i capitani d'industria e i loro esperti abbiano una disposizione più favorevole nei confronti del sovvenzionamento del consumo di massa (tramite gli assegni familiari, i sussidi volti alla riduzione del prezzo degli articoli di prima necessità, ecc.) piuttosto che nei confronti degli investimenti pubblici: nel sovvenzionare il consumo lo Stato non interferirebbe infatti in alcuna misura nella sfera dell'attività imprenditoriale. In realtà tuttavia la questione si presenta altrimenti: la sovvenzione dei consumi di massa incontra un'avversione ancora più aspra di tali esperti che nei confronti degli investimenti pubblici.

Ci imbattiamo qui infatti in un principio morale della più grande importanza: le basi dell'etica capitalistica richiedono che ti guadagnerai il pane col sudore della tua fronte (a meno che tu non viva dei redditi del capitale).».

### *III. La trasformazione dell'intervento pubblico nella crisi in USA e in Giappone*

La questione che si pone oggi non solo in Italia e in Europa, ma in tutto il mondo, è la seguente: i redditi da capitale intesi come redditi della circolazione monetaria ad altissimo rischio sono divenuti preponderanti per circa trent'anni e dominanti rispetto agli stessi profitti capitalistici.

Il capitalismo si è, per così dire, patrimonializzato, ma non con l'ereditarietà dei capitali, quanto, invece, con lo spostamento di ingenti masse di ricchezza dal profitto alla rendita finanziaria con le conseguenti bolle speculative ad altissimo rischio che ne sono derivate.

Ciò che impressiona, pensando a Kalecki, è che l'indignazione dei capitalisti verso l'intervento pubblico si è miracolosamente attenuata allorché si è trattato di trasformare il debito privato delle grandi banche universali capitalistiche, dispensatrici di strumenti finanziari di distruzione di massa, in «debito sovrano», ossia in debito che gli stati tutti si sono accollati o collateralizzando i debiti, (prendendo tempo dinanzi alla crisi), o addirittura nazionalizzando le banche per evitare il panico.

Qualsiasi polemica contro il debito pubblico è scomparsa allorché si discute delle cuspidi geopolitiche del potere capitalistico mondiale: USA e Giappone ne sono esempi preclari.

Si parla di debito pubblico solo quando si tratta delle nazioni debentrici della semi-periferia della riproduzione centrale del capitale, come l'Europa del Sud, le nazioni asiatiche del Mare della Cina del Sud e del Sud Est asiatico e del Sud America.

E non si nomina la mancata crescita e disoccupazione, di bassa produttività.

Schiere di economisti, abbiano o no il lauro del Nobel, sono impegnate a sottolineare che il pericolo non è la deflazione, ma l'inflazione (con tassi al disotto del 2% in Europa: l'irraggiungibile obiettivo del fallimentare Mario Draghi) e che bisogna far qualsiasi cosa per ostacolarla.

---

<sup>7</sup> Occorre qui osservare che gli investimenti nei rami nazionalizzati possono contribuire alla risoluzione del problema della disoccupazione solo nel caso in cui vengano eseguiti con criteri diversi da quelli con cui operano le imprese private. Le imprese pubbliche devono eventualmente accontentarsi di un tasso inferiore di profitto e programmare i loro investimenti in maniera tale da attenuare le crisi economiche. (Nel testo).

Colpisce, di questo discorso economico-politico, la narrazione ideologica che tende a dividere le generazioni. Si parte dall'assunto che sia in corso una lotta tra generazioni e che lo strumento che i vecchi hanno per "picchiare" i giovani sia stato e sia il debito pubblico, ossia quelle risorse non in equilibrio di bilancio che lo stato accumula, sia attraverso l'imposizione fiscale, sia attraverso i risparmi frutto dei sacrifici delle generazioni passate, presenti e future che vengono accumulate in appositi *reservoir* secondo diverse forme di allocazione dei diritti di proprietà, tante quanto sono le decisioni che lo stato o invece gruppi di umani associati assumono per conservare i risparmi, oppure allocarli in forme di investimento.

È impossibile che esista uno stato in costante pareggio di bilancio.

Lo stato, come la dinamica economica, è in continua evoluzione e il pareggio di bilancio altro non è che o una illusione o uno strumento ideologico per distruggere la spesa pubblica e gli investimenti pubblici – che, come ho detto, assumono diverse forme proprietarie – per distruggere in sostanza la spesa pubblica *tout court* e quindi ogni forma di *welfare* che non sia comunitario.

Questa ideologia, che è alla base dell'ordo-liberismo, è divenuta uno strumento della politica europea, potentissimo e distruttore, come dimostra la crisi economica e sociale dell'ultimo ventennio.

Invece del conflitto tra generazioni va posto in evidenza il principio di cittadinanza, conquistato dopo decenni di lotte dai lavoratori e dalla cultura solidaristica di molti segmenti della borghesia internazionale, consapevole che non può esservi crescita senza pace sociale e quindi senza coesione sociale.

#### IV. L'eccezione europea nella narrazione del tema generazionale

Questo fenomeno, ideologico e simbolico insieme, va fortemente sottolineato. Soprattutto in Europa<sup>8</sup>.

La retorica europeistica chiama bassa inflazione quello che è deflazione e ipostatizza la variabile indipendente del pareggio di bilancio come misura essenziale per garantire la crescita economica. Chiunque conosca la storia del pensiero economico – siamo sempre più in pochi – sa bene che il nocciolo duro di questa ipostatizzazione sta nella scuola monetarista francese degli anni Trenta, avente alla sua testa Jacques Rueff, il grande sostenitore del ritorno all'oro.

Il franco forte e la potenza militare dovevano essere gli assi portanti di una Francia che doveva dominare l'Europa e financo sfidare gli Stati Uniti. Grande campione di questa politica, come è noto, fu il generale De Gaulle con la sua *force de frappe*.

L'astuzia hegeliana della storia ha voluto che questo paradigma, che non volle ascoltare nessuno, e che i primi passi della politica europea gettarono nel dimenticatoio, con valanghe di interventi pubblici e di debiti pubblici, costituisse, invece, l'assetto dell'Europa e di tutti gli stati della medesima sino all'unificazione tedesca, a partire da una politica agricola che aveva un tono quasi sovietico.

Fu allora che, la fuga monetaria (teniamoci la sterlina...) degli inglesi nella loro isola, l'ignoranza economica degli italiani, la magniloquenza imperiale francese, fecero uscire

---

<sup>8</sup> Su questo tema essenziale è rifarsi all'ininterrotta meditazione di B. AMOROSO, *Europa e Mediterraneo. Le sfide del futuro*, Bari, Editore Dedalo, 2000; ID., *Figli di troika. Gli artefici della crisi economica*, Siena, Editore Castelvechi, 2013; ID., J. Jespersen, *Un'Europa possibile. Dalla crisi alla cooperazione*, Siena, Editore Castelvechi, 2015.

dalle feluche quell'idea *à là* Rueff<sup>9</sup> che nobilitò il sogno tedesco non solo di unificarsi, ma di unificarsi unificando attorno a sé l'Europa, con un marco che era stato, invece del franco, tanto forte da potersi travestire da euro e continuando a generare per la Germania, che aveva adesso ottanta milioni di abitanti!, un surplus commerciale da far tremare le vene a tutti gli altri paesi europei.

Il sogno francese diventava l'incubo che i tedeschi imposero e impongono a tutta l'Europa.

Surplus commerciale, moneta forte, aumento della produttività sempre più elevata dell'aumento salariale, riduzione della spesa pubblica: ecco la canzone tedesca che ora tutti gli europei dovevano e devono cantare. E devono anche essere felici.

### *V. Deficit e debito*

Naturalmente tutti sappiamo che esiste una differenza tra deficit e debito pubblico.

Il debito si accumula in anni di deficit, di deficit annuali, che insorgono per diversi e svariati motivi: deficit commerciale anziché surplus, entrate fiscali che non compensano le spese, bassa crescita economica, che non consente appunto di ampliare l'area dell'estrazione delle imposte, etc. etc.

Naturalmente questa differenza tra deficit e bilancio introduce un elemento temporale e ogni volta che si introduce un elemento temporale, anche coloro che credono in un'economia sempre in equilibrio, sono costretti a pensare in modo diacronico, ossia storico. Ma la forza della canzonetta tedesca è tale che la storia è stata intesa, in quest'ultimo quarto di secolo, dimenticando ogni differenza tra deficit e debito e soprattutto dimenticando le cause che alimentano il deficit e quindi alimentano il debito.

Si è operato come si fa per far dimenticare le differenze di classe nella società.

Si descrive quest'ultima usando la metafora di Menenio Agrippa: cuore, braccia, gambe, etc... etc... tutto dev'essere armonico e condurre alla salute, alla pace, alla prosperità.

Una mano lava l'altra. Ora al posto di Menenio Agrippa si è ingenerato il simbolo del vecchio che uccide il nuovo. E questo ha qualche cosa di stupefacente. In un'economia monetaria come quella capitalistica dove le persone sono reificate in merci, le strutture economiche si sono all'improvviso personalizzate e si è creata la lotta tra giovani e vecchi. Udiamo storie in Europa che non udiamo in nessun'altra parte del mondo: «Le giovani generazioni non devono pagare i guasti provocati dai vecchi. Lasciamo sulle spalle di ogni nuovo nato un debito pubblico di diverse migliaia di euro». Filastrocche che, se raccontate in Usa e in Giappone, tutti si mettono a ridere, politici in testa, bene attenti a non stravolgere il loro elettorato e a non perdere voti tanto tra i vecchi quanto tra i giovani.

Ma per sostenere la favola del contrasto tra generazioni in merito al debito pubblico, occorrerebbe in primo luogo dimostrare, come si chiedeva il grande Karl Mannheim<sup>10</sup>, se esistano veramente le generazioni e se non si tratti invece di una convenzione puramente statistica per mettere un po' di ordine nel mondo.

Un personalista cristiano, per esempio, non potrebbe mai cadere in questa trappola, perché sa che ogni persona è tale perché è sempre unica, irripetibile, insostituibile. Come diceva Ranke: «Ognuno sta solo di fronte a Dio».

<sup>9</sup> J. RUEFF, *Défense et illustration de l'étalon-or*, Paris, Alcan, 1932.

<sup>10</sup> K. MANNHEIM, *Das Problem der Generationen*, in «Kölner Vierteljahres Hefte für Soziologie», 1928, VII, pp. 157-185, 309-330.



Ma lasciamo perdere, perché ora questi discorsi non interessano più a nessuno.

Rimane fermo, tuttavia, l'assunto che occorre sempre distinguere, come dirò in seguito, tra debito pubblico per spesa pubblica e debito pubblico per sprechi pubblici. Coloro che sostengono una buona spesa pubblica sono i primi avversari degli sprechi pubblici. È sostenibile anche la tesi che in alcuni momenti dei cicli della circolazione monetaria ad alto rischio – dove l'indebitamento dello stato diviene da fisiologico patologico – l'incremento del debito pubblico può far crescere ancor più velocemente il deficit pubblico con effetti che possono essere disastrosi, imponendo – in un' economia aperta – una spesa improduttiva dello stato veramente abnorme per far fronte all'aumento, per esempio, dei rendimenti dei titoli di debito pubblico, che in tal modo si genera, ostacolando, soprattutto in presenza di bassissima crescita, l'azione dello stato rispetto alla coesione sociale, provocando l'aumento vertiginoso – in una spirale che è ben difficile spezzare – del debito medesimo per via della decrescita infelice.

#### *VI. Bassa crescita, demografia, lavoro: i problemi da risolvere*

Per riprendere una certa contezza dell'essere e capire in che situazione siamo economicamente e socialmente in Europa, dobbiamo cominciare a smontare la macchina ideologica e menzognera del debito pubblico come lotta tra generazioni.

Solo così facendo si può, del resto, veramente aprire una prospettiva per le nuove generazioni che oggi sono annichilite dall'altissima disoccupazione e dalla crisi del sistema educativo.

Guardiamo per esempio alla spesa pubblica in forma comparata e vediamo che l'Italia è uno dei paesi europei con più bassa spesa pubblica. Questo vuol dire fondamentalmente che i deficit, e quindi il debito, sono un prodotto della bassa crescita economica e che il primo fattore di questa crescita economica inerisce al problema demografico – perché è questo che sottostà al rapporto tra generazioni: il problema sono i tassi di attività della popolazione.

Nel mondo sono, in forma disuguale, sempre molto bassi. Ossia, in percentuale, si inizia tardi a lavorare e si finisce più presto di quanto non accadeva un tempo nelle nazioni cosiddette "avanzate".

La popolazione attiva, invece di allargarsi, si è secolarmente ristretta, senza tuttavia che a questo restringimento si sia accompagnato un aumento della produttività del lavoro. Ciò ha costituito l'ambiente più idoneo per il calo degli investimenti e per il calo della propensione all'investimento in attesa di profitto.

In questo senso capiamo cosa vuol dire la bassa competitività di una nazione.

Se non riesco ad allargare la popolazione attiva e a mantenere stabile e a far crescere l'andamento del tasso dei profitti non riuscirò ad ampliare la base delle entrate fiscali e quindi avrò meno risorse pubbliche e private per affrontare e risolvere le spese infrastrutturali che accompagnano ogni crescita.

Crolla così la cosiddetta *Total Factory Productivity* che misura non solo la produttività del lavoro, ma l'efficienza dei sistemi complessi che generano il volume della ricchezza materiale delle nazioni, ponendole in tal modo su diversi livelli della scala della produttività mondiale.

### VII. La riproduzione sociale è difficile

Si comprende bene che qualsiasi sistema complesso, come è una società con decine e decine di milioni di abitanti, abbisogna di infrastrutture per produrre e riprodurre i cicli sociali. Se la produzione genera bassa crescita e basse entrate fiscali, non solo aumenta il debito pubblico, ma diviene assai difficile la riproduzione sociale perché si configura asimmetrica rispetto, da un lato, ai bisogni e, dall'altro lato, ai finanziamenti che occorrerebbero per soddisfare questi ultimi.

Consideriamo il fatto che per la riproduzione della società, fino a quando non si interrompe per degenerare in un atomismo distruttivo alla Hobbes, i fabbisogni minimi relazionali devono essere soddisfatti. Se non lo si fa con la crescita economica che genera spesa pubblica senza deficit e senza debito, lo si fa con l'abbassamento della crescita con sempre più forti aumenti dei deficit e quindi del debito.

L'alternativa a quest'ultima soluzione è la distruzione della società, come si è scientemente tentato di fare in Grecia da parte della cosiddetta *Troika* Europea, deflazionistica e protesa a distruggere il sistema sociale non solo greco, ma, appunto, europeo.

Riuscendovi, tuttavia, solo in parte, per la tenuta del sistema politico e per le forti radici tradizionalistiche che quella società ha mantenuto intatte, anche se trasformate (famiglia allargata, ruolo direzionale degli anziani etc.), e che ha sostituito il *welfare state* con quello solidaristico e comunitario, "naturale" e associativo.

Come si vede, anche i temi della macchina dei partiti e del sistema politico ineriscono ai temi della spesa pubblica e del debito pubblico e non solo nel senso di accrescere le rendite parassitarie che il clientelismo politico diadico o di gruppo ingenerano (le nazioni del Sud Europa e del Sud America sono studiate in tutto il mondo a questo proposito)<sup>11</sup>, ma anche nel senso di trovare dimostrazione del fatto che un sistema politico ben istituzionalizzato, e quindi autonomo dalla società civile e dalle sue degenerazioni, può svolgere un ruolo positivo per eliminare posizioni *rent seeking*, ossia di spese che non sono più spesa pubblica, ma invece sprechi pubblici.

### VIII. La crescita europea è possibile se si cambia il paradigma del debito pubblico

In questo contesto l'Europa continua e essere un gigante economico, è vero. Ma con i piedi di argilla. La decrescita continua a prodursi: i mercati interni continuano a restringersi per un colossale spostamento di ricchezza dal lavoro al capitale aggravato dalle controriforme liberiste antipopolari del mercato del lavoro, foriere di disoccupazione e non di occupazione, per lo più frutto della stessa sinistra politica e troppo spesso appoggiate da un sindacato subalterno. Crollano gli investimenti e la BCE, creata su modello della BUNDESBANK e non della FED, ossia una banca federale per un continente federale, che potesse quindi agire per governare diversi tassi di produttività e diversi deficit commerciali, non può opporsi come dovrebbe all'egemonia deflazionistica tedesca. Tale politica, dettata da fondamentalismo ideologico che fa un feticcio del debito pubblico, uccide la crescita e lo sviluppo europeo.

Per questo il filo conduttore di tutto il nostro discorso politico-culturale è inverare un diverso punto di visto sul tema del debito pubblico.

---

<sup>11</sup> G. SAPELLI, *Southern Europe since 1945, Portugal, Spain, Italy, Greece and Turkey, Tradition and Modernity*, London-New York-New Dehli, Longam, 1994.

Lo spreco pubblico non va confuso con la spesa pubblica che, unitamente all'economia comunitaria e sussidiaria, è oggi l'unico modo per incentivare il rilancio degli investimenti e dell'occupazione. Se così non si farà l'Europa diverrà una stella cadente e di ciò i primi a pagare il prezzo saranno i lavoratori.

Questo declino dell'Europa, nano politico, per via dell'egemonia teutonica, si riflette nell'assenza di ruolo dell'Europa dinanzi alle tragedie mediterranee, nella sua assenza diplomatica mondiale, nella caduta della sua vita culturale, umanistica, che è stata sempre il suo cuore.

Solo riformando la rappresentanza europea, ossia dando potere al Parlamento e non alla Commissione non eletta, che blocca tutte le leggi votate che non siano copie delle sue direttive, si potrà invertire la marcia e pensare a una Europa della crescita e dello sviluppo.

In questa luce occorre anche ripensare a una riforma delle istituzioni di rappresentanza europea in cui trovino posto anche il lavoro organizzato e quindi le forze sindacali, ridisegnando il profilo di un continente solidale fondato sulla condivisione di sovranità tra nazioni e non tra segmenti funzionali di sottrazioni di solidarietà come quelle in corso sotto la regia tedesca. Una condivisione di progetti nazionali che realizzi il sogno degli Stati Uniti d'Europa con una forte valenza sociale.

